

ESPERIENZE
LETTERARIE

Rivista trimestrale di critica e di cultura,
fondata da Mario Santoro
e già diretta da Marco Santoro,
diretta da Carmela Reale

Gabriele d'Annunzio, *La miglior parte della mia anima. Lettere alla moglie (1883-1893)*, a cura di Cecilia Gibellini, Milano, Archinto, 2018, 276 p.

Le centoquarantadue lettere di d'Annunzio a Maria Hardouin di Gallese inviate dallo scrittore alla giovane donna che sarebbe diventata sua moglie dagli inizi della loro relazione, nella primavera del 1883, fino al 12 ottobre 1893, centoventicinque delle quali finora inedite – gli originali manoscritti di queste ultime (alcuni mutili della parte finale o iniziale) e di altre dodici sono conservati nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma nella Raccolta dannunziana Guidoni (cfr. Nota al testo, pp. 35-36) –, costituiscono, come scrive la curatrice del volume, il nucleo più interessante del carteggio con la donna, durato fin quasi alla morte del poeta e formato da moltissime lettere, biglietti, telegrammi, in una comunicazione malgrado tutto mai interrotta, che contempla la possibilità dei lunghi periodi trascorsi a villa Mirabella, foresteria del Vittoriale, da Maria negli anni in cui il poeta ne aveva fatto la sua dimora e soprattutto negli ultimi mesi di vita di d'Annunzio e aiuta a comprendere l'accoglimento della richiesta dello scrittore a lasciar cadere le pratiche di divorzio. Ci si ferma qui sulla questione perché essa costituisce a mio giudizio uno snodo cruciale dell'intero rapporto, da considerare da molteplici punti di vista. La donna aveva intrapreso tali pratiche nel 1904: erano pratiche certo inconsuete a inizio Novecento, ma che indurrebbero a pensare alla volontà, alla soglia dei quarant'anni, di non sopportare più l'offesa dei continui e pubblici tradimenti e, di contro, accettando di non proseguirle, all'idea di una vita autonoma, ma non libera dal vincolo matrimoniale, in qualche modo rivendicato dalla massima parte delle donne in quegli anni e anche molti decenni più tardi, anche prescindendo dalle necessità economiche che costringevano moltissime e che avrebbero reso meno agiata pure la vita della nobildonna romana, affascinata a diciotto anni dall'artista ventenne già ben noto rubacuori. Riguardo al divorzio Cecilia Gibellini avanza l'ipotesi che le motivazioni maggiori derivassero per la moglie dalla precarietà economica del poeta e dai suoi ripetuti debiti (cfr. p. 12), mentre ancora perdurava la sua capacità di ammaliare e sedurre (come può forse dimostrare anche la nota 5 dell'introduzione – pp. 29-30 – in cui si riporta un brano di Tom Antongini nella *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio*, senza dimenticare, tuttavia, che il libro è del 1938, in piena era di esaltazione del mito dannunziano). La studiosa peraltro riporta nell'*Introduzione* anche una lettera della donna a d'Annunzio, con probabilità dell'autunno 1904, in cui si spiega da un lato che il divorzio è una precisa e inappellabile richiesta del duca padre – da sempre fiero oppositore del legame della figlia col poeta – che, pur dopo la riconciliazione con lei, non era disposto altrimenti a lasciarla sua erede (cfr. p. 17); dall'altro la lettera stessa avalla l'ipotesi avanzata prima qui del desiderio di conservare il cognome coniugale «perché per una donna che ha qualche fiamma dentro di sé è sempre un sacrificio l'abbandono di un nome che è stato il sogno e la poesia della prima giovinezza» (ibidem). Se, tuttavia, al divorzio non si arrivò mai, c'era però stata, dopo quella di fatto, la separazione legale, avvenuta nel 1890, preceduta di poco dalla 'caduta' di Maria – come si cercò di far credere

– da una finestra della casa romana di via Piemonte (ma di essa non si parla esplicitamente in nessuna delle lettere pubblicate nel volume; cfr. invece l'*Introduzione*, dove a p.13 si legge in merito una lettera di d'Annunzio all'amico Michetti). Peraltro prima della separazione legale lo scrittore durante i suoi soggiorni romani aveva potuto comunque servirsi delle stanze previste per lui nel palazzo di via Piemonte dove era andata ad abitare la moglie e durante il servizio militare nella città addirittura si rivolgeva a lei per chiederle di mandargli della biancheria pulita in cambio di quella sporca; né si interruppero mai i rapporti della donna con i suoceri, nella cui casa risulta più volte presente, anche senza il poeta, come nel febbraio 1890, mentre il suocero stava molto male (cfr. lettera 85).

Occorre subito precisare che la corrispondenza non ha ritmi continui né toni uniformi: le lettere del 1883 mettono in campo le parole dell'innamoramento e della passione per la "tigretta" (per il momento sola ad essere chiamata così) e insieme per la "bimba", il richiamo esplicito – fin dalla prima missiva, della primavera – alla nascita e alla rapida evoluzione del loro rapporto, il teatrale (e falso) annunzio dell'imminente suicidio l'8 giugno (con riferimento nella stessa lettera alla scoperta di Maria di essere incinta e – sembra di capire – di un suo proposito di suicidarsi), le lusinghe avvolgenti nei pochi mesi trascorsi dal primo incontro al matrimonio a fine luglio 1883. L'ultima lettera di quell'anno, la dodicesima, è del 19 luglio, prima, nei giorni di separazione, più lettere nella stessa giornata, scandendo e segnando sulla carta il passaggio delle ore, non lasciano tregua all'immaginazione della giovane nel turbine del coinvolgimento amoroso. Nei quarantadue giorni intercorsi la fuga insieme a Firenze, immediatamente bloccata all'arrivo in stazione, e il mese precedente il matrimonio dopo l'inevitabile scoperta della gravidanza da parte dei familiari. Poi la vita insieme mette fine alla scrittura – tranne che per un sonetto del gennaio 1884, pochi giorni dopo la nascita del figlio Mario (il 1883 segnato nella nota è un evidente refuso) –, che riprende soltanto con due lettere (ma la seconda è un biglietto) nel 1886. Nella prima la moglie è ancora "Micina" e lo sarà ancora fino al luglio 1887, ma d'Annunzio scrive per comunicare e ricevere notizie, tranne quando cercherà di placare le furie per la scoperta di Maria del suo tradimento con Barbara Leoni – ma già prima c'era stata Olga Ossani – e metterà in atto dolci lusinghe richiamando i tempi della passione (cfr. lettera del 19 settembre 1887, tre giorni prima della nascita del terzo figlio e mentre era già da qualche mese pienamente in atto la relazione con la Leoni, che peraltro, come è noto, continuerà senza interruzioni; cfr. inoltre già la lettera precedente con la data congetturale dell'11 settembre).

Le lettere che documentano l'amore hanno, in questa raccolta come negli altri carteggi dannunziani, i tratti di lingua e di stile che il lettore è abituato a cogliere nei romanzi; d'Annunzio – potremmo dire – le scrive come se stesse realizzando un 'pezzo' di un suo personaggio o, viceversa, si prepara a prestare ai suoi personaggi le parole che le sue capacità di colto seduttore sapevano fargli trovare. Le altre missive ci informano invece con toni pacati di vicende e affetti familiari, documentano, spesso in modo melodrammatico, momenti e accadimenti della sua vita militare e disperazione per i debiti e i conseguenti sequestri, danno notizia di amici artisti e letterati e di opere *in fieri* o pronte per la stampa: versi, novelle, romanzi; mi limito qui a ricordare il *Poema paradisiaco*, *L'innocente*, *Il piacere* (cfr. anche l'*Introduzione*, pp. 19-20).

Le pagine introduttive di Cecilia Gibellini guidano in questo percorso e gettano lo sguardo in avanti rispetto alla corrispondenza edita nel volume, soprattutto riguardo alle richieste alla moglie nei ripetuti momenti di difficoltà per debiti e per il coinvolgimento nell'arredo di successive dimore, compresa quella del Vittoriale, e ancora rispetto ai figli, che al poeta, divenuti adulti, appaiono un peso fastidioso e verso cui non nutre, diversamente che nell'infanzia – soprattutto in quella del primogenito Mario –, alcun sentimento affettuoso; costante, invece, come già si è rilevato e come pone bene in rilievo

la curatrice, l'affettuosità nelle lettere alla moglie, sebbene non mi sembrano da porre su un piano di parallelismo quelle del 1987, nei mesi del tradimento già iniziato con la Leoni, e quelle di anni molto più tardi come il 1912 o gli ultimi (cfr. Introduzione, p. 28).

Le lettere sono precedute dalla già ricordata nota al testo, che chiarisce la possibile perdita di alcune missive o la non «sufficiente persuasività» (p. 36) cronologica di alcuni brevissimi messaggi senza data per poterli includere nella raccolta epistolare del periodo 1883-1893, la datazione congetturale di molte delle lettere pubblicate e indica i criteri di trascrizione e le abbreviazioni bibliografiche utilizzate nelle note, ma ancor più che di essa – pur necessaria e consueto punto di riferimento del lettore colto – e della precedente *Introduzione* è della ricca annotazione che i lettori devono essere grati alla curatrice: frutto di lavoro attento e puntuale, essa chiarisce nomi, situazioni, riferimenti indiretti, permettendo di cogliere al meglio la trama che traspare in questo scorcio di vita dannunziana, cui offre un silenzioso, ma utilissimo contributo anche il finale *Indice dei nomi*. (Carmela Reale)

fasc. 1, 2020 di "Esperienze letterarie"